

# Il Pci rifondato da Togliatti si perde nel berlinguerismo

Il pamphlet. Per Canfora la Sinistra ha abbandonato le origini. E critica l'europismo del Pd: «Nella realtà l'internazionalismo dei benestanti»

PAOLO FAI

Curzio Malaparte, che, da "maledetto toscano", riusciva a parlar male perfino delle proprie budella, stimava Togliatti come "testa pensante" del comunismo italiano. Ma il giudizio di Malaparte ha stentato a farsi largo nell'opinione comune, che ha preferito accucciarsi ai piedi di una cattiva e faziosa pubblicistica che ha accavalato errori e inesattezze, «il cui unico fine è l'addebito a Togliatti di qualunque nefandezza passi per la testa al primo imbecille».

Le caustiche parole virgolettate sono tratte da un libretto del 1998, dal titolo polemicamente allusivo, "Togliatti e i critici tardi", Teti editore, di Luciano Canfora, lo studioso che, in Italia, più di tutti si è adoperato, e continua ad adoperarsi, perché un giudizio meditato e non prevenuto intorno alla figura di Togliatti si accampi, definitivamente, nell'orizzonte politico e culturale.

Sullo stesso solco si muove l'ultimo libro dell'illustre filologo e storico barese, "La metamorfosi", Laterza 2021, pp. 86, € 12,00, un pungente pamphlet, alieno da nostalgiche rievocazioni, che già nel titolo addita la trasformazione del Pci (non più "d'Italia", bensì «significativamente divenuto "italiano"» dal 1943): un "partito nuovo" - diverso da quello nato nel 1921 a Livorno, quando la frazione comunista, alla fine del turbolento XVII congresso del Psi al Teatro Goldoni, se ne uscì per andare a fondare, al Teatro San Marco, il Pcd'I - pensato da Togliatti in forza delle tormentate esperienze del lungo ventennio fascista, della guerra di Spagna e di quella mondiale ancora in corso e, non meno, del tormentato dibattito tra "socialismo in un paese solo" (Stalin) ed esportabilità della rivoluzione sovietica (Trotski).

Togliatti, realisticamente consapevole del «cambiamento definiti-

vo rispetto ad un passato ormai innaturale», s'impegnava perché le attese rivoluzionarie della base del partito si piegassero verso l'accettazione della democrazia parlamentare ("democrazia progressiva"), propugnando la "via nazionale al socialismo" e il "gradualismo" riformista. Ma, per realizzare questo progetto, preliminare era «rieducare la classe operaia». Lo dimostrano gli interventi del 1944 (aprile a Napoli, luglio a Roma, ottobre a Firenze, specialmente quello tenuto al teatro La Pergola il 3 ottobre), nei quali inoltre Togliatti apre al «dialogo diretto con la Democrazia cristiana» - l'altro partito che si avvia a diventare di massa -, accolto da De Gasperi che, in un discorso dell'agosto 1944 al teatro Brancaccio, a Roma, «aveva anche riconosciuto a Togliatti il merito di aver formulato con chiarezza una "dichiarazione di rispetto per la fede cattolica della maggioranza degli italiani"».

Dunque, «il rimprovero abitualmente rivolto [a Togliatti] di "doppiezza" nasce da ignoranza dei fatti». Che, elencati in documentato dettaglio, diventano «la prova di una scelta irreversibile»: l'addio alla rivoluzione e l'accettazione del riformismo nel quadro della democrazia parlamentare, perché «socialismo e democrazia possono non solo coesistere ma integrarsi».

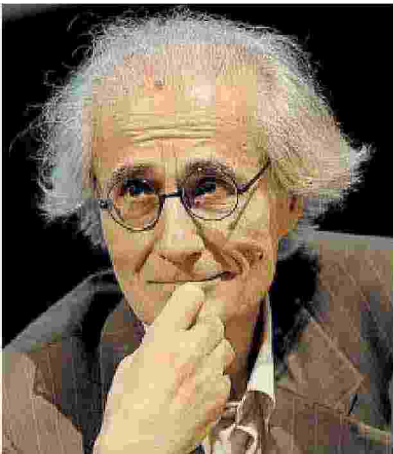
Il suggello definitivo all'abbandono del rivoluzionamento sarà impresso dal Memoriale di Yalta, dove Togliatti «è "sull'orlo" della socialdemocrazia». Perché - commenta Canfora - il «1917» è un fatto storico «che non si replica "a piacere"». La morte di Togliatti il 21 agosto del 1964 lascia al partito l'eredità «di un orizzonte strategico all'altezza della mutata realtà», in cui non ci sono alternative alla necessità di «imboccare la strada del riformismo».

La storia successiva del Pci è però una storia di progressivi fallimenti, dal "compromesso storico" (1973) alla "questione morale"

(1981), di quello che per Canfora è il «berlinguerismo»: un «insieme di sentimenti», di cui non è facile fare la sintesi, perché vi si giustappongono «frammenti e stimoli e suggestioni molteplici: un'"altra idea" di rivoluzione, la mai chiarita "terza via", un po' di spontaneismo sessantottesco». Mentre, invece, la soluzione era stata già approntata da Togliatti, quando, «a partire dalla "seconda nascita" nel 1944, il Pci aveva man mano percorso una strada che gli imponeva, come compito storico, di occupare lo spazio della socialdemocrazia nel panorama politico italiano».

Con la disintegrazione del Pci, tra il 1989 e il 1991, i partiti che ne sono discesi, dal Pds al Pd, non avendo «il coraggio di riappropriarsi criticamente, e con intelligenza, la tradizione comunista», hanno solo navigato a vista, ben lontani dalla «prospettiva strategica» e dalla «categoria mentale» che sostenevano il progetto togliattiano. L'unica «vuota e autoingannevole ideologia» è quella dell'«europismo» assunto come articolo di "fede" dall'attuale Pd», mentre «nella realtà effettuale è piuttosto l'internazionalismo dei benestanti. Il suo epicentro è finanziario, con effetti, se del caso, vessatori».

Alla luce delle vicende politiche degli ultimi trent'anni, che hanno visto le formazioni politiche di sinistra, in Italia e in Europa, in ritirata, incapaci di elaborare la sconfitta e quasi succube «di quella facile saggezza che suggerisce essere "eterna" la disuguaglianza e la divisione in classi», mentre «lo spazio politico è diventato sempre più un "business" economico, e la prateria spalancata davanti agli appetiti personalistici degli arrivisti senza principi vastissima», «la domanda - conclude Canfora - è solo una: potrà la odierna socialdemocrazia (fenomeno in prevalenza europeo), scoordinata com'è e frastornata, reggere alla prova della vittoria planetaria del capitale finanziario?».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.